

Gli israeliani lasciano Ramallah E i palestinesi festeggiano

Sotto un fitto bombardamento di sassi lanciati da una folla di manifestanti palestinesi l'ultimo convoglio di jeep della polizia paramilitare israeliana è uscito ieri pomeriggio da Ramallah, che è così passata all'Autorità nazionale palestinese (Anp). Fonti locali hanno riferito che inizialmente il convoglio era uscito dalla locale stazione di polizia tra gli applausi e le grida di gioia della folla, rullo di tamburi e spari in aria di uomini armati. Successivamente però la folla ha cominciato a tempestare il convoglio con pietre e con bottiglie vuote. Nel frattempo altri manifestanti in giubbino sono entrati nella stazione di polizia ormai vuota, sono saliti sul tetto e hanno issato la bandiera palestinese. Osservatori hanno detto di aver visto gruppi di giovani con in mano grosse pietre alla ricerca di automobili israeliane da colpire lungo la strada che, passando per Ramallah, congiunge Gerusalemme con gli insediamenti dell'area e con Nablis. Già nelle ultime ore che hanno preceduto la fine dell'occupazione, il clima nella città era eccitato e festoso. Ramallah, 30.000 abitanti, è l'ultima delle sette città oltregiordane che Israele si è impegnata a sgomberare entro la fine dell'anno.



Ufficiali della polizia palestinese salutano la folla dell'alto dell'edificio di Ramallah

Eyal Warshavsky/Agf

Difficile coalizione, nuove elezioni anticipate?

In Turchia vacilla l'alleanza anti-islam

L'alleanza anti-islamica in Turchia si ferma al primo ostacolo: la spartizione dei posti di potere. Il partito della prima ministra Tansu Ciller ed il partito della Madrepatria non riescono a trovare un accordo sugli alleati da cooptare. E già si parla di elezioni anticipate. Di fronte a questa prospettiva crollano moneta e borsa. Il mondo economico si appella ai partiti laici: «Mettetevi d'accordo altrimenti è la catastrofe».

NOSTRO SERVIZIO

■ ANKARA. Il tentativo di costituire una grande alleanza laica per impedire un governo islamico in Turchia, sta incontrando seri ostacoli e c'è già chi predice persino la possibilità di nuove elezioni anticipate. Il leader del Partito del Benessere (Refah, filoislamico) Necmettin Erbakan, che ha ottenuto 158 deputati su 550 continua ad esigere dal presidente della repubblica Suleyman Demirel l'incarico per formare un nuovo governo, mentre le principali forze laiche, che hanno respinto una alleanza con Refah, sembrano però ancora lontane da un vero accordo tra di loro. Il Partito del Giusto Cammino (Dyp, centro destra) della prima ministra Tansu Ciller e il Partito della Madrepatria (Anap, destra), con 135 e 131 deputati rispettivamente, dopo aver annunciato l'altro ieri di aver raggiunto un'intesa di principio per un governo di grande coalizione, hanno cominciato a litigare sugli alleati da cooptare e su chi dovrebbe guidare l'esecutivo. Mesut Yilmaz, leader di Anap, ha proposto una coalizione a tre con il Partito Democratico della Sinistra (nazionalista), il Dsp. Yilmaz si è candidato a primo ministro, ma ha suggerito in alternativa Bulent Ecevit, leader del Dsp. Il Dyp gli ha risposto respingendo sia la candidatura di Ecevit sia una coalizione col Dsp ed ha proposto la Ciller a capo di un governo con Anap e il partito socialdemocratico (Cnp), suo vecchio alleato di governo. In una dichiarazione il Dyp sottolinea la posizione contraria alla Unione Doganaie di Ecevit ed elogia, invece, il filo-europeismo del Cnp. Questo partito aveva precedentemente escluso una alleanza con il tripartito Dyp-Anap-Dsp.

L'ex premier Shamir dice addio alla politica

L'ex primo ministro israeliano Yitzhak Shamir, anziano leader della destra Likud, ha deciso di ritirarsi dalla politica e di non presentarsi alle prossime elezioni generali previste per novembre dell'anno prossimo. Lo ha riferito ieri il quotidiano indipendente Yediot Aharonot. «È arrivato il momento di andarsene. Vero? Vi è qualcuno altro in parlamento che ha 60 anni?», si è chiesto brevemente Shamir entrato in politica all'età di 57 anni e per sette anni alla guida del governo Likud. Shamir rifiutò per diversi anni nei gruppi clandestini della destra israeliana che combattevano contro il mandato britannico in Palestina (1917-1948); poi fu agente del servizio segreto (Mossad) e prima di darsi alla politica si occupò di un'impresa privata. Sotto la sua guida il Likud, al potere da 15 anni, fu sconfitto nelle elezioni del giugno del 1992 dai laburisti di Yitzhak Rabin assassinato lo scorso 4 novembre da un estremista di destra. Il timone del Likud è passato poi a Benjamin Netanyahu.

Ottimismo tra Siria e Israele Lea Rabin incalza Damasco: «È tempo di pace»

In un clima di ottimismo sono iniziati i colloqui di pace in Usa tra Siria e Israele. Lea Rabin al presidente siriano: facciamo la pace. E ai suoi: la terra non è sacra in sé... Rotto il «tabù Golan», il problema è: quale pace?

NOSTRO SERVIZIO

■ Gli israeliani non hanno bisogno di un paese "grande": noi abbiamo bisogno di una patria per gli ebrei, il possesso della terra in sé non ha alcun valore sacro». È Lea Rabin a confermare la rottura del «tabù Golan», ad aprire al concetto della terra in cambio di pace: grida anche dai palestinesi e dalla Lega araba: la vedova dell'ex premier Yitzhak Rabin, ucciso il 4 novembre scorso, si rivolge direttamente al presidente siriano Hafez el-Assad invitandolo a prendere con decisione la via della pace con Gerusalemme. Ma Lea si rivolge anche al suo paese, nel cui seno è stato concepito l'assassinio del marito: un paese che comincia appena a digerire le concessioni ai palestinesi e che ancora non accetta l'eventualità di un ritiro dal Golan, l'altopiano strappato nel '67 alla Siria e da cui sarebbe fin troppo facile colpire Israele. Ma il «tabù» ormai sembra rotto: quello che Israele vuole davvero è che Damasco definisca la sua idea di pace, al di là della rivendicazione territoriale. E così che ieri a Wye Plantation, nel Maryland, a un'ora di macchina da Washington, sono iniziati i colloqui di pace tra i due confinanti ancora in guerra: colloqui preliminari senza condizioni che dovrebbero andare avanti fino a domani per riprendere poi il 3 gennaio e che, occorrendo, i problemi territoriali, dovrebbero definire una dichiarazione di intenti su cosa significhi la pace per i due paesi.

Un clima di ottimismo

Il clima, anche a Damasco, sembra positivo: la stampa parla di «occasione d'oro» e il giornale Al-Baath, organo del partito al potere, definisce «importanti e decisivi» i colloqui americani. Anche il giornale filogovernativo Al-Thawra parla di «vera svolta» e afferma che ora

Israele deve dimostrare se i nuovi toni assunti «sono il punto di partenza di un nuovo atteggiamento fondato su un pieno impegno che ponga le basi del processo di pace». Lo stesso ambasciatore siriano a Washington, capo della delegazione di pace di Damasco, dice che «c'è ottimismo nella regione mediorientale che si possa raggiungere il successo attraverso i negoziati... Spero però che questo ottimismo non venga deluso dalla fine dei colloqui». Prudenza, dunque, ma anche un ottimismo finora inedito. E che da parte israeliana l'impegno sia vero lo testimoniano anche le dichiarazioni del ministro degli Esteri, Ehud Barak: la questione del Golan è molto più semplice da risolvere di quella cisgiordana. Lo stesso Peres, martedì, ha ribadito che «Israele dovrà prendere decisioni difficili sia sul Golan sia sul Libano» e ha affermato: «Il problema non è se scenderemo dal Golan, ma se otterremo la pace». E il presidente della commissione Esteri e Difesa della Knesset, il laburista Hagga Merom, ha sottolineato la necessità che Israele «riconosca la sovranità siriana sul Golan e la necessità di evacuare i 13mila coloni che vi si sono insediati: è il solo modo di giungere a una pace vera con Damasco». Insomma, il punto è chiaro per Gerusalemme, e la condizione è una sola: che Damasco voglia davvero la pace. Ovvero, accordo sulle frontiere, sugli scambi, sulle relazioni diplomatiche: significa, in sintesi, accogliere

lo «spirito di Barcellona», quel concetto di stabilità in Medio Oriente che è stato al centro della Conferenza Euro-Mediterranea del mese scorso e che punta a realizzare un'area di libero scambio entro il 2010 attraverso un processo di collaborazione tra tutti i paesi dell'area. Certo, scendere dal Golan solo per continuare a vivere nell'angoscia di essere presi a cannonate non varrebbe davvero la pena. «Noi», spiega il capo-delegazione israeliano, Uri Savir - vogliamo trovare una comune definizione della natura della pace».

L'altopiano della discordia

Sono lontani i tempi in cui Rabin, l'eroe della guerra dei sei giorni, quella che portò alla presa del Golan, diceva ai coloni che vivono lì - appena tre anni fa - che «un ritiro dal Golan è impensabile, anche in tempo di pace». La stessa Lea ha usato parole ben diverse, e ben altre sono le aperture di Peres che ha deciso di puntare tutto sulla pace, procedendo più decisamente sulle orme del suo predecessore. Ma cosa è il Golan? Quale la sua importanza? Quali i motivi di una

L'altopiano della discordia

Sono lontani i tempi in cui Rabin, l'eroe della guerra dei sei giorni, quella che portò alla presa del Golan, diceva ai coloni che vivono lì - appena tre anni fa - che «un ritiro dal Golan è impensabile, anche in tempo di pace». La stessa Lea ha usato parole ben diverse, e ben altre sono le aperture di Peres che ha deciso di puntare tutto sulla pace, procedendo più decisamente sulle orme del suo predecessore. Ma cosa è il Golan? Quale la sua importanza? Quali i motivi di una

guerra che da decenni contrappone i due paesi? Settanta chilometri di alture vulcaniche che dominano la Galilea e da cui si vedono le luci di Damasco: questo è l'altopiano della discordia, un punto strategicamente vitale per Israele che è vissuto almeno fino a pochissimo tempo in un'angosciante sindrome da accerchiamento. Occupata dagli israeliani in parte alla fine della guerra dei sei giorni, nel 1967, e poi nella guerra del Kippur del 1973, annessa ufficialmente dallo stato ebraico nel 1981, la striscia di terra a cavallo tra il confine nordorientale di Israele e quello meridionale della Siria rappresenta da allora la fondamentale rivendicazione del regime siriano. Il quale, anche sulla base delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu che prevedono il ritiro degli insediamenti israeliani, ne chiede la restituzione. L'importanza strategica del Golan venne avvertita fin dall'antichità. Occupato dai greci, unito dai romani alla provincia di peiree, l'altopiano venne conquistato dagli arabi nell'ottavo secolo e, al termine della Grande Guerra, entrò a far parte integrante del mandato siriano affidato alla Francia (accordi Sykes-Picot del 1916), statuto confermato anche dopo la seconda guerra mondiale. Ora, anche grazie alle moderne tecnologie belliche, quelle alture non hanno più la stessa valenza strategica: è la proposta americana di una zona smilitarizzata sotto il controllo internazionale potrebbe rivelarsi percorribile.

L'America si spacca sulla cattedra di Anita Hill

■ NEW YORK. Anita Hill è, per molti americani, una donna rispettata. Anita Hill è, per molti americani, una donna infame. Dipende dal punto di vista. Nel 1991 era una giovane avvocatessa che lavorava per il giudice Clarence Thomas. Thomas è stato nominato, nel 1991, giudice alla Corte suprema degli Stati Uniti dal presidente George Bush. Anita Hill, giovane e sconosciuta avvocatessa, ha accusato il suo capo Clarence Thomas di molestie sessuali sul posto di lavoro. L'udienza del Senato (per approvare o no la nomina), normalmente una indagine conoscitiva pro forma, è diventata un evento televisivo che ha diviso il paese. Il problema era: credere all'uomo che negava o alla donna che accusava? Ha vinto l'uomo. Alla fine Clarence Thomas è diventato giudice della Corte suprema, una posizione a vita. Di Clarence Thomas, quattro anni dopo, si sa poco, tranne che non brilla nel lavoro. Anita Hill è diventata, nel frattempo, profes-

ALICE OXMAN

sa di ruolo alla facoltà di Legge dell'Università dell'Oklahoma. Anita Hill, per molte donne, ha rappresentato la condizione della donna senza potere, umiliata sessualmente e moralmente. Ha avuto il coraggio di parlare. E ha fatto diventare la molestia sessuale un reato invece di viziata come un segreto. Ci sono molte persone che la detestano perché è una donna nera e povera diventata professore di legge, perché ha accusato un uomo potente (anche lui nero) di molestie sessuali, e perché non sa stare al suo posto. Anita Hill, però, è al suo posto. Il posto di questa donna intelligente è l'Università dell'Oklahoma dove c'è stata, di recente, una donazione per creare una cattedra che si chiamerà «Anita Hill Professorship of Law».

Ed è a questo punto che Anita Hill è tornata ad essere un caso politico. Lo Stato dell'Oklahoma è uno Stato conservatore. Molti non hanno creduto allora, e non credono adesso, che la Hill sia stata davvero una vittima di molestie sessuali. Non bisogna dimenticare che il giudice Clarence Thomas è stato difeso da molti uomini non perché nero, non perché innocente ma perché è appassionatamente conservatore. E il vero obiettivo era avere un altro giudice conservatore alla Corte suprema. «Pessima idea la cattedra "Anita Hill". Divide la gente e provoca conflitto», ha detto Tom Cole, «segretario di Stato» dell'Oklahoma. «È una decisione politica». Fare politica, si capisce, è pericoloso.

Il deputato repubblicano dell'Oklahoma Tim Hope ha rincarato la dose: «Creare una cattedra di diritto per Anita Hill è come dare il premio della bontà ad Adolf Hitler». Un altro deputato repubblicano, Leonard Sullivan, ha confrontato la cattedra «Anita Hill» con una cattedra Jeffrey Dahmer per la scuola di cucina. A coloro che hanno dimenticato, si può ricordare che Jeffrey Dahmer è stato tristemente famoso, qualche anno fa, per una serie di atroci omicidi che finivano nel cannibalismo. Per una donna colpevole solo di avere denunciato la molestia sessuale subita dalla persona da cui dipendeva, il confronto con Hitler e Dahmer sembrerà a molti eccessivo, persino per molti conservatori. Randy Coyne, professore di legge e collega della Hill, ha detto: «È un problema più clinico che politico. Sono matti da legare».

Ma le domande preoccupanti restano. Perché Anita Hill appare ancora a molti una minaccia? Perché è così odiata? Per coloro che sono convinti della colpevolezza del giudice Clarence Thomas, la vita continua. Continua nel senso che Thomas, ormai, è giudice alla Corte suprema. Ce l'ha fatta. Ci resterà per la vita, e pazienza. Nessuno pensa di confrontare Thomas con Hitler. Ma non appena il discorso si sposta su di lei, subito esplode «la rabbia» in prima pagina. La cattedra «Anita Hill» è stata creata per studiare argomenti giuridici che hanno a che fare con le donne. Il denaro necessario per la cattedra è stato raccolto da un gruppo di donne dello Stato del Minnesota. Hanno concepito l'idea nel 1991 quando è cominciato il linciaggio della giovane e coraggiosa giurista sulla stampa e al Senato americano. Anita Hill va avanti col suo lavoro. Come risposta agli attacchi si è limitata a dire: «Il nostro obiettivo è usare la libertà accademica per sapere di più su ciò che sono costrette a subire le donne che lavorano e sul modo più efficace per difenderle. Non possiamo stare zitte solo perché non piace ai politici. Attaccare me non ha importanza». Anita Hill è brava. Dice poco e non perde la calma. Anche in questa stagione non proprio favorevole alle donne.

La causa civile per l'Achille Lauro

Giudici Usa chiamano Arafat «Sul sequestro deve deporre entro il dodici gennaio»

■ NEW YORK. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat dovrà testimoniare nella causa civile per il sequestro dell'Achille Lauro, compiuto da terroristi palestinesi nell'ottobre del 1985. La deposizione del leader palestinese, ha stabilito una corte federale statunitense, dovrà avvenire non oltre il 12 gennaio 1996. Qualora Arafat non si presentasse a deporre sul ruolo dell'Olp nel sequestro, egli verrà considerato contumace, e un magistrato federale stabilirà l'entità dei danni a carico del presidente dell'Anp, ordinando eventualmente un sequestro di beni dell'Olp negli Stati Uniti. La causa civile contro l'Organizzazione per la liberazione della Palestina è stata intentata dalla Crown Travel Service, l'agenzia di viaggi del New Jersey che organizzò la crociera durante la quale i terroristi uccisero in mare l'anziano ebreo statunitense Leon Klinghoffer. Nei documenti giudiziari, di cui il New York Post ha pubblicato ieri alcuni estratti, si legge che «Arafat fu personalmente coinvolto nella liberazione degli ostaggi, ed egli stesso sottolineò il proprio ruolo in questo senso». Inoltre - proseguono i documenti - il capo dei sequestratori Abu Abbas, non solo ammise, ma si vantò del fatto che l'Olp avesse sequestrato la nave. Per quel sequestro, la Repubblica Italiana ha condannato Abbas e altri 14 membri dell'Olp. L'Olp, che ha negato ogni responsabilità per l'azione terroristica, ha sempre detto che gli arrestati appartenevano a un gruppo palestinese ostile al presidente Arafat e all'Olp. Gli avvocati della Crown si sono detti disposti a raccogliere la deposizione di Arafat in luogo di suo gradimento, ma hanno detto che al momento il leader palestinese non sembra intenzionato a testimoniare.